

Di inquietante attualità l'applaudita «retrospettiva» con cui Gaber a Pietrasanta è tornato alla canzone dopo sette anni

Mordono più di ieri le vecchie storie del signor G



Giorgio Gaber

Dal nostro inviato
Pietrasanta (Lucca) - Ecco, anzi riecco le canzoni grazie alle quali Giorgio Gaber, il signor G, è stato il cronista puntiglioso e lucido di un ventennio almeno della nostra storia, essendone al contempo fuori e dentro: fuori delle superfetazioni massimaliste e dei troppo netti schematismi ideologici, dentro però quella voglia di rabbia, di sberleffo e di novità che, nel generale disarmo delle coscienze, sono ormai in pochi - De André, Grillo, lui - a coltivare.

Bentornata, dunque, la voce bella di Gaber, e bentornato soprattutto quel suo gusto pervicace e verticale per l'invettiva che diventa canto senza rischiare mai di addolcirsi, anzi sconfinando spesso e generosamente, benché dolorosamente, nell'urlo, nel cachino, nella bestemmia sciabolante (ed è bestemmia mai blasfema, perché non è contro il senso del sacro che si appunta,

ma contro l'assenza di sacralità, e cioè di motivazioni alte, di idealità pure, che tanto ferocemente scempra e umilia il tempo nostro).

Dall'84 anno di «Io se fossi Gaber», ultimo suo spettacolo, di teatro-canzone, ci mancava questa voce da profeta biblico, così tagliente di sarcasmo e pietà. Ci fu, nell'86, «Parlami d'amore Mariù», ma fu un trepidante ritorno nel privato, un viaggio nel mondo dei sentimenti in cui la musica stessa, sopraffatta dall'incalzare dei monologhi, manteneva un ruolo marginale e l'invettiva spariva, come inghiottita dal mutare dei tempi e dall'assopirsi della coscienza collettiva tra le morbide coltri del «ri-flusso».

Ora rieccolo, il Gaber che amammo di più. Impegnato in un «ripasso» dei suoi anni più ruggenti (quelli aperti, nel 1970, dal «Signor G»), da condensarsi in due spettacoli che saranno trasferiti su videocas-

sette e, forse, sul video di Tele+1. L'appuntamento, per la prima tappa di questo itinerario, era al Teatro comunale di Pietrasanta, rinchiuso in un anfratto di piazza del Duomo, edificio dimesso quasi di fronte alla facciata dugentesca della cattedrale e alla mole secentesca del campanile, alle spalle della statua di Leopoldo II guardata a vista da un corrucciato mezzobusto di Garibaldi. In questa piazza soggiornò Michelangelo e ammicca il busto di Giordano Bruno, grandi ribelli e piccoli monarchi si fronteggiano e con essi la dialettica della Storia, quell' intrecciarsi di rivolta e restaurazione che ne assicura il corso.

Che è un po' il senso di questo spettacolo severo, inquietante e all'occorrenza, per i più superficiali, divertente (appartenendo a Gaber la comicità disperata dei grandi clown) che parte da «Un'idea» (anche se non credo che sia il momento più adatto per parlare

di idee, non ci sono e nessuno te le chiede), racconta di come si viva in una società con la «pressione bassa», ci mostra «La famiglia» ridotta a un vuoto guscio istituzionale e l'eros («È sabato») a scadenza burocratica, denuncia come la violenza («La pistola») abiti non solo e non tanto nella società, o nella latitanza di uno Stato che «non agisce e tantomeno cautela», ma nel profondo del nostro io. E chiedendosi cosa mai sia, la libertà di cui tanto si parla, scopre che essa non va, come accade, delegata, non è solitudine né astrazione, non la si propizia col voto né con alcun'altra forma di affidamento, poiché «libertà è partecipazione».

Il recital si accende gradualmente, in un crescere di applausi che sono, poi, il controcanto naturale dell'emozione. Anche perché la lunga esperienza teatrale di Gaber, ormai da tempo vocato alla prosa, fa sì che l'ottimo attore-cantante

che, a suo modo, era prima, sia diventato, tout court, un grande attore: altrettanto stralunato, lunare, clownesco, ma con un maggiore apporto di equilibrio e di sapienza, che non diluisce la rabbia ma la incanala, le fornisce mediazioni espressive ulteriori e più oggettive («Quello che perde i pezzi», «L'elastico», «La paura», «La nave» diventano, reinterpretati oggi, veri capolavori) nella mitica, nel dominio delle sfumature, nella motilità di una maschera straordinaria.

Ed è così che la bravura di un grandissimo interprete si salda al talento di un grandissimo autore: tanto intelligente da avere prescelto, per questo suo ritorno alla musica, quei brani ai quali l'usura del tempo non fa danno, e i cui testi, nati dalla realtà di ieri, sembrano alludere a fenomenologie di oggi così che quella che, nelle intenzioni, doveva essere una retrospettiva, non lo è affatto: è un viaggio agli inferi,

ma sono inferi d'oggi. E lo spettacolo cessa di essere un «ripasso», un amaro «come eravamo», per tradursi in un inquietante «come siamo», in cui ritorna, ma totalmente attualizzandosi, misurandosi senza reticenze con le storie di oggi, l'anarchico filente, l'indignato a 360 gradi di «Io se fossi Dio».

Ovazioni fino alle fine (anche all'ottima orchestra: il chitarrista Martini, il bassista De Mattei, i tastieristi Campocia e Ravagni, il batterista Spigno) e ripetuti bis: a partire da «La famiglia disgraziata», cu-dele bozzetto sulla tivù, nuovo oppio dei popoli. Dall'8 agosto, con una nuova serie di canoni, il tragitto del signor Gri-prende, e continua.

Cesare G. Romma

Giorgio Gaber in «Storie del signor G»: al Teatro Comunale di Pietrasanta domani e il 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17 e 18 agosto, e alla Vestibiana il 16, 17 e 18 agosto

Di inquietante attualità l'applaudita «retrospettiva» con cui Gaber a Pietrasanta è tornato alla canzone dopo sette anni

Mordono più di ieri le vecchie storie del signor G



Giorgio Gaber

Dal nostro inviato
Pietrasanta (Lucca) - Ecco, anzi riecco le canzoni grazie alle quali Giorgio Gaber, il signor G, è stato il cronista puntiglioso e lucido di un ventennio almeno della nostra storia, essendone al contempo fuori e dentro: fuori delle superfetazioni massimaliste e dei troppo netti schematismi ideologici, dentro però quella voglia di rabbia, di sberleffo e di novità che, nel generale disarmo delle coscienze, sono ormai in pochi - De André, Grillo, lui - a coltivare.

Bentornata, dunque, la voce bella di Gaber, e bentornato soprattutto quel suo gusto pervicace e verticale per l'invettiva che diventa canto senza rischiare mai di addolcirsi, anzi sconfinando spesso e generosamente, benché dolorosamente, nell'urlo, nel cachino, nella bestemmia sciabolante (ed è bestemmia mai blasfema, perché non è contro il senso del sacro che si appunta,

ma contro l'assenza di sacralità, e cioè di motivazioni alte, di idealità pure, che tanto feroce-mente scempia e umilia il tempo nostro).

Dall'84 anno di «Io se fossi Gaber», ultimo suo spettacolo, di teatro-canzone, ci mancava questa voce da profeta biblico, così tagliente di sarcasmo e pietà. Ci fu, nell'86, «Parlami d'amore Mariù», ma fu un trepidante ritorno nel privato, un viaggio nel mondo dei sentimenti in cui la musica stessa, sopraffatta dall'incalzare dei monologhi, manteneva un ruolo marginale e l'invettiva spariva, come inghiottita dal mutare dei tempi e dall'assopirsi della coscienza collettiva tra le morbide coltri del «riflusso».

Ora rieccolo, il Gaber che amammo di più. Impegnato in un «ripasso» dei suoi anni più ruggenti (quelli aperti, nel 1970, dal «Signor G»), da condensarsi in due spettacoli che saranno trasferiti su videocas-

sette e, forse, sul video di Tele+1. L'appuntamento, per la prima tappa di questo itinerario, era al Teatro comunale di Pietrasanta, rincatucciato in un anfratto di piazza del Duomo, edificio dimesso quasi di fronte alla facciata dugentesca della cattedrale e alla mole secentesca del campanile, alle spalle della statua di Leopoldo II guardata a vista da un corrucciato mezzobusto di Garibaldi. In questa piazza soggiornò Michelangelo e ammicca il busto di Giordano Bruno, grandi ribelli e piccoli monarchi si fronteggiano e con essi la dialettica della Storia, quell'intrecciarsi di rivolta e restaurazione che ne assicura il corso.

Che è un po' il senso di questo spettacolo severo, inquietante e all'occorrenza, per i più superficiali, divertente (appartenendo a Gaber la comicità disperata dei grandi clown) che parte da «Un'idea» (anche se non credo che sia il momento più adatto per parlare

di idee, non ci sono e nessuno te le chiede), racconta di come si viva in una società con la «pressione bassa», ci mostra «La famiglia» ridotta a un vuoto guscio istituzionale e l'eros («È sabato») a scadenza burocratica, denuncia come la violenza («La pistola») abiti non solo e non tanto nella società, o nella latitanza di uno Stato che «non agisce e tantomeno cautela», ma nel profondo del nostro Io. E chiedendosi cosa mai sia, la libertà di cui tanto si parla, scopre che essa non va, come accade, delegata, non è solitudine né astrazione, non la si propizia col voto né con alcun'altra forma di affidamento, poiché «libertà è partecipazione».

Il recital si accende gradualmente, in un crescere di applausi che sono, poi, il contraccanto naturale dell'emozione. Anche perché la lunga esperienza teatrale di Gaber, ormai da tempo vocato alla prosa, fa sì che l'ottimo attore-cantante

che, a suo modo, era prima, sia diventato, tout court, un grande attore: altrettanto stralunato, lunare, clownesco, ma con un maggiore apporto di equilibrio e di sapienza, che non diluisce la rabbia ma la incanala, le fornisce mediazioni espressive ulteriori e più oggettive («Quello che perde i pezzi», «L'elastico», «La paura», «La nave» diventano, reinterpretati oggi, veri capolavori) nella mitica, nel dominio delle sfumature, nella motilità di una maschera straordinaria.

Ed è così che la bravura di un grandissimo interprete si salda al talento di un grandissimo autore: tanto intelligente da avere prescelto, per questo suo ritorno alla musica, quei brani ai quali l'usura del tempo non fa danno, e i cui testi, nati dalla realtà di ieri, sembrano alludere a fenomenologie di oggi così che quella che, nelle intenzioni, doveva essere una retrospettiva, non lo è affatto: è un viaggio agli inferi,

ma sono inferi d'oggi. E lo spettacolo cessa di essere un «ripasso», un amaro «come eravamo», per tradursi in un inquietante «come siamo», in cui ritorna, ma totalmente attualizzandosi, misurandosi senza reticenze con le storie di oggi, l'anarchico fiorentino, indignato a 360 gradi di «Io se fossi Dio».

Ovazioni fino alle fine (anche all'ottima orchestra: il chitarrista Martini, il bassista De Mattei, i tastieristi Campocchia e Ravagni, il batterista Spigno) e ripetuti bis: a partire da «La famiglia disgraziata», cu-dele bozzetto sulla tivù, nuovo oppio dei popoli. Dall'8 agosto, con una nuova serie di canoni, il tragitto del signor Gri-prende, e continua.

Cesare G. Romza

Giorgio Gaber in «Storie del signor G»: al Teatro Comunale di Pietrasanta domani e il 10, l'8, 9, 10 e 11 agosto, e alla Vestibiana il 16, 17 e 18 agosto